



**CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE
CHIESE EVANGELICHE VALDESI E METODISTE IN ITALIA**
VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE
TEL/FAX. (+39)055 2477800 – 333 4844904
<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>
e-mail:concistoro.fivaldese@chiesavaldese.org

**Domenica 14 Dicembre 2025
III Domenica do Avvento - Domenica della Diaconia**

Letture

1 Gesù, entrato in Gerico, attraversava la città.

Un uomo, di nome Zaccheo, il quale era capo dei pubblicani ed era ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non poteva a motivo della folla, perché era piccolo di statura.

Allora, per vederlo, corse avanti e salì sopra un sicomoro, perché egli doveva passare per quella via. 5 Quando Gesù giunse in quel luogo, alzati gli occhi, gli disse: «Zaccheo, scendi, presto, perché oggi debbo fermarmi a casa tua».

Egli si affrettò a scendere e lo accolse con gioia.

Veduto questo, tutti mormoravano, dicendo: «È andato ad alloggiare in casa di un peccatore!» Ma Zaccheo si fece avanti e disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; se ho frodato qualcuno di qualcosa gli rendo il quadruplo».

Gesù gli disse: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, poiché anche questo è figlio di Abraamo; perché il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto».

Luca 19,1-10

Zaccheo, il carcere e la nostra umanità

Il sistema economico nel quale viviamo ci definisce, ci struttura, ci blocca in ruoli ben precisi, alienanti, creati per non farci sentire la voce dello Spirito Santo che ci chiama. Il dovere di essere vincenti, le aspettative di una vita piena di soddisfazioni e serenità, le relazioni di dominio con gli altri; dobbiamo essere sempre forti, presenti a noi stessi, produttivi e realizzati.

Però basta una crepa, anche piccola, e da lì... la voce può entrare a cercarci.

Zaccheo era potente, ricco. Era un pubblico, uno che riscuoteva le tasse per i Romani, uno temuto e riconosciuto da tutti ma... era piccolo, era basso. Nonostante il suo ruolo sociale e il terrore che incutevano le sue violente riscosse gli altri, soprattutto le donne, di nascosto lo deridevano e lui faceva

di tutto per mascherare quel "difetto". Poi la sera quando restava da solo a casa e si guardava allo specchio un po' gli veniva da ridere, tra sé e sé, perché in effetti si sentiva diverso dagli altri e questo gli piaceva. Lontano finalmente dal dover mantenere quel suo ruolo di uomo forte e vincente si sentiva bene. Sì, da solo in quello spazio in cui improvvisamente si scopriva fragile e vulnerabile, un po' si sentiva a casa. Gli tornavano alla mente i ricordi della mamma che quando andavano al mercato teneva sempre stretta la sua mano per paura che, così piccolo, si perdesse tra la folla mentre gli altri fratelli correvarono avanti. La mano della mamma e le dita di suo padre che, alto com'era, in una carezza arrivavano leggermente a sfiorargli i capelli. Com'erano caldi quei ricordi. Poi quando tornava ad essere l'uomo pubblico di sempre la folla lo ringhiottiva, aspettandosi da lui timore e crudeltà e gli impediva di essere tutto quello di diverso che forse lui avrebbe voluto essere.

Ma quel giorno, quando seppe di poter vedere Gesù, gli tornò subito in mente l'immagine della sua stanza e quella sensazione che provava la sera da solo divenne più forte di lui. Così non gli importò più niente.

Si fece largo tra la folla e la sua "bassezza" diventò una molla così potente da spingerlo a salire su un albero tra le persone che gli urlavano contro e ridevano, ridevano, finalmente potevano ridergli in faccia... ma a lui non interessava più nascondere la sua statura. Non capiva più niente, era preso solo dal desiderio irrefrenabile di vedere Gesù. Poi, ad un tratto, ci fu solo silenzio e la folla tacque quando Gesù passando sotto l'albero lo guardò, lo riconobbe così piccolo in bilico in cima a quell'albero, e gli disse che sarebbe andato a casa sua, entrando nella sua vita, nei suoi luoghi familiari, dove la sera era libero di sentirsi piccolo e indifeso. Zaccheo non credeva alle sue orecchie e poi quando lo vide arrivare a casa sua gli andò incontro balbettando parole di ringraziamento e promesse di opere che sapeva gradite a Gesù. Ma a Gesù non era quello che interessava. La voce era entrata in quella casa, le cose non erano ormai più le stesse.

Sì, la gente fuori mormorava stupita perché quando poi ad una certa età sei così, niente si può cambiare e con tutto quello è successo come puoi pensare che uno possa far come se niente sia mai accaduto. L'inevitabile. L'irreparabile. Tutto ciò che ormai è perduto!!!!

Quando Gesù alzò lo sguardo, richiamato da Zaccheo, lo vide in cima all'albero mentre si stringeva con forza ai suoi rami.

Zaccheo erano tantissimi anni che non lo faceva più ma da bambino giocava sempre ad arrampicarsi per vedere il punto più lontano all'orizzonte, dove il suo sguardo si perdeva.

Nella fede niente è perduto!!!

I punti di vulnerabilità sono la nostra forza, le porte di accesso nelle quali lo Spirito Santo può entrare. Le crepe, le fenditure nascoste, quasi invisibili che si vedono solo da vicino, è lì che si nasconde la nostra umanità e per trovarle

bisogna andare proprio vicino all'umano, cercando i particolari che sfuggono allo sguardo superficiale limitato alle apparenze.

In carcere sembra tutto così chiaro, evidente. Tutti colpevoli, hanno commesso un reato, cosa si aspettavano? Bene che stiano dentro, sono spacciatori, rapinatori, omicidi, truffatori, poveri senza possibilità di cavarsela nella vita... quando arrivi lì e ce l'hai davanti con quelle facce losche, con i tatuaggi ti fanno paura!!!

Eppure lì noi andiamo a cercare l'umanità. Non l'umanità in genere ma alcuni esseri umani, anzi un essere umano alla volta. Solo uno. Cosa c'è di più importante di un essere umano?

Nella Fede niente è perduto!!!

Vorrei portarvi al Carcere di Prato, in una piccola aula/cella della zona adibita a scuola dove un po' di mesi fa nel Laboratorio di scrittura ci trovavamo insieme, io Njama, Adel, Faruk, Aziz, Ouadi, Mohammed, Said e avevamo creato un luogo dove potevamo raccontarci l'assurda violenza del carcere ma anche le nostre malinconie, i nostri sogni, i ricordi, le speranze, le gioie inattese.

Faruk ha 37 anni e, di questi 37, 18 ne ha passati in carcere. Said ha 42 anni e una lunga condanna, tanti anni da passare ancora in carcere ma lui non è solo un detenuto che è in carcere per il reato che ha commesso... è anche il bambino presente nei suoi racconti d'infanzia, nei ricordi della sua famiglia, della sua casa in Marocco.

Noi non siamo i nostri reati, noi non siamo i nostri disturbi, le nostre malattie, non siamo il colore della nostra pelle, noi non siamo i nostri problemi con il lavoro, con gli altri... Io non sono io, non sono questo che ha sempre rifiutato un posto fisso, che non arriva alla fine del mese, che ha fatto anche un sacco di errori nella vita e che il sistema ha modellato nonostante le sue resistenze. Io sono un altro, quella parte che resiste, quell'energia sovrabbondante che il sistema economico non riesce a inquadrare e mettere in produzione, lo scarto, la parte che non si allinea, che si sente inadatta, incapace, che si commuove quando legge gli scritti di Faruk o quando ascolta il finale dell'Hymne all'amour di Edith Piaf, che vuole incontrare lo sguardo confuso e solo del bambino Said. Difficile contattare questa parte di noi stessi e viverla come la nostra vera umanità!!! Il sistema culturale nel quale siamo cresciuti, quel sistema patriarcale, identitario, violento che ci ha educati nel culto della performance, del successo, del sistemarsi... della ricerca di serenità, di tranquillità ormai ci ha alienato in identità che impediscono ogni trasformazione, ci ha separato, ci ha individualizzato sempre di più in capsule tecnologiche che mettono in produzione la nostra vita, tutta la nostra vita, ci ha portato ad accettare questa deriva culturale violenta, dove con genocidi e guerre ormai iniziamo a pensare che la legge del più forte sia una possibilità accanto alle altre!!! Fatichiamo a renderci conto di questo e le scritture dal carcere possono esserci utili per farci da specchio: per farci riflettere sui dispositivi di annullamento, di sottomissione, di controllo, di potere che subiamo ogni giorno e per accogliere

l'umanità di chi subisce le più devastanti violenze in carcere e farla risuonare nelle nostre esistenze. Accogliere il bambino Said confuso e solo, accarezzarlo con tutta la nostra tenerezza e andare mano per la mano verso la futura, nuova Umanità!

Il Carcere rappresenta non solo la discarica sociale, il luogo dove nascondere tutti gli effetti delle contraddizioni violente di questo sistema, ma soprattutto il più evidente dispositivo di schiavitù umana e allo stesso tempo di resistenza, di quotidiana sopravvivenza.

Noi cerchiamo di fare evadere l'umanità che è in carcere attraverso la scrittura per testimoniare direttamente qual è l'esperienza del carcere e coinvolgere le persone che sono fuori.

La popolazione detenuta sta crescendo dell'equivalente di un nuovo carcere ogni due mesi con un tasso di sovraffollamento del 133%, all'interno di strutture estremamente fatiscenti. La situazione delle carceri italiane non è più sostenibile. Il nostro sistema penitenziario è fuori dalla legalità costituzionale e quotidianamente produce dolore e violazioni dei diritti. Le 74 persone che nel 2025 si sono tolte la vita dietro le sbarre, il terzo dato più alto di sempre, raccontano un fallimento collettivo. Ma per noi il carcere è anche una lente di ingrandimento con la quale vogliamo riflettere sulle nostre prigioni invisibili, sul controllo che ormai abbiamo introiettato dentro di noi e allo stesso tempo sulla nostra fragilità umana, che per noi rappresenta la forza di trasformazione della realtà. Anche all'esterno del carcere in fondo è così. Anche noi siamo costretti in ruoli, in personaggi, in storie che ci condizionano talmente tanto da reprimere la nostra debolezza, impedirle che possa esprimersi, affidarsi; siamo determinati dai rapporti sociali che ci chiedono ogni giorno di mettere in gioco la nostra capacità di affermarci, di vincere, raggiungere l'obiettivo, di cercare la soddisfazione, cercando di nascondere invece le nostre fragilità.

Con i progetti sulla scrittura in carcere che da diversi anni abbiamo portato avanti come Collettivo Informacarcere, creando la Rete Sprigioniamo Umanità, vogliamo condividere le tante prigioni che viviamo ma anche le nostre vulnerabilità, incapacità, inadeguatezze partendo dalle scritture dal carcere. Crediamo che sia un'azione importante di resistenza culturale proprio in questi giorni di crescente disumanità rimettere al centro l'umanità fragile, nonviolenta, accogliente, solidale che rappresenta la vera alternativa alle logiche della cultura violenta dominante che ci sta portando ormai all'accettazione inevitabile di genocidi e guerra mondiale. Vogliamo condividere le fragilità umane che nella società della performance sono sintomi negativi di disadattamento da reprimere ma che per noi invece rappresentano la possibilità di affidarci ad una forza più grande di noi, un'energia viva che eccede qualsiasi tentativo di messa in produzione!!!

Sarebbe bello se la nostra Chiesa fosse questo: un luogo che accoglie le fragilità, le incapacità, il nostro sentirsi inadatti ... non per correggerci e farci

tornare ad essere performanti ma per trasformare la realtà in un modo inaspettato, in un modo che non conosciamo.
Quando siamo deboli, allora siamo forti!!! Amen

Predicazione di Paolo Martinino – Domenica 14 Dicembre 2025 Chiesa Evangelica Valdese di Firenze